

È una scrittura a cascata, con frequenti notazioni antropomorfe, quella di Emanuel Carnevali (1897-1942), il «ragazzo» fiorentino emigrato nell'East Side, sofferente e con in testa Whitman

❖ «RACCONTI DI UN UOMO CHE HA FRETTA», DA FAZI ❖

Collage frenetico d'un americano nuovo

di Andrea Molesini

«**V**oglio diventare un poeta americano – dichiara Emanuel Carnevali nel 1917 – perché, nella mia mente, ho ripudiato i modelli italiani di buona letteratura. Non mi piace Carducci, ancor meno D'Annunzio. Degli autori americani ho letto, piuttosto bene, Poe, Whitman, Twain, Harte, London, Oppenheim e Waldo Frank. Credo nel verso libero. Mi sforzo di non essere un imitatore». Parole scritte al direttore di «Poetry», Harriet Monroe, dopo tre anni di vita newyorkese da garzone, spalatore, cameriere. Escono ora, tradotti da Maria Pia Carnevali, i suoi **Racconti di un uomo che ha fretta** (Fazi «Le porte», pp. 198, € 15,00), a cura di Gabriel Cacho Millet, 27 anni dopo *Il primo dio - Poesie scelte - Racconti e scritti critici*, edito da Adelphi.

Carnevali nasce a Firenze nel 1897, a sedici anni parte per New York per fuggire la vita ordinata che il padre, ragioniere-capo di prefettura, voleva imporgli. Impara l'inglese decifrando le insegne, i cartelloni della pubblicità e – secondo la leggenda – si scopre poeta facendo il lavapiatti in un locale di Manhattan. Spirito impaziente, avido di tutto, si getta nella vita «maledetta» che l'epoca cuciva addosso ai poeti a cui la Stein affibbiò l'etichetta di *lost generation*. Diventa il «Black Poet» per eccellenza, sposa una ragazza piemontese, vive in un quartiere malfamato, l'East Side. Fra il '19 e il '20 fa il vicedirettore di «Poe-

try»: i sei mesi meno proficui nell'intera storia della rivista, dirà Harriet Monroe. Lascia la moglie, si trasferisce a Chicago. S'innamora dei libri di Papini, scrive poesia americana e traduce dall'italiano. La sifilide lo devasta, ma sarà l'encefalite letargica a menomarlo al punto da costringerlo al ritorno in Italia, nel 1922. Qui smette, quasi, di scrivere: storpiato dal male, tremava da non poter reggere la penna. Dopo vent'anni di sofferenza muore, l'11 gennaio 1942, in una clinica neurologica di Bologna, soffocato da un pezzo di pane.

Carnevali getta nel mondo parole che sono bottiglie lanciate dal finestrino di un rapido in corsa. Raccolge frasi, versi, che lì per lì sembrano alla rinfusa. Che qualche volta *sono* alla rinfusa. Come un viaggiatore sempre sul punto di perdere l'ultimo treno dell'ultima sera della sua vita. Uno che riempie la valigia senza badare a quel che gli serve, al clima del luogo di arrivo, con un occhio ai minuti che segnano il suo ritardo, e quando finalmente riesce a chiuderla si accorge che da un lato e dall'altro spuntano il lembo di una giacca, il risvolto di un pantalone, ma è tardi, la pendola rintocca, e parte così. Carnevali si abbandona spesso all'ingannevole fascino del parlato, ma altrettanto spesso sa farcirlo di frasi geniali, forti di un'energia autentica, a tratti terribilmente ispirata: «La porta è sporca e bavosa come la bocca di una vecchia che mastichi tabacco», oppure «I fuochi della città sono i caminetti davanti ai quali i vecchi, tragici dèi, siedono per dimenticare com'è complicato il mondo che essi han-

no creato». Un periodare ricco di visionarietà infantile, antropomorfica, un po' da cartone animato: «Una grassa peripatetica ha messo un barattolo di conserva di pomodoro, vuoto, accanto ai lillà sul davanzale. Il barattolo sbadiglia in faccia ai lillà, che sono leggermente inclinati»; «Un tegame d'alluminio brilla come una testa pelata nel buio di un teatro». Peccato solo che più di qualche volta si abbandoni a un espressionismo adolescenziale: «Dalla mia camera una scioccante striscia di luce è una strada illuminata dal sole di una fantastica mezzanotte».

C'è sempre qualcosa di brutalmente asciutto, di gioioso e maligno in quello che scrive: «Era internamente divorata da quel tarlo sempre affamato che è la versione romantica dell'amore». In tutto il primo, feroce racconto che apre il libro, «Melania Piano» (la zia dell'autore), Carnevali tratteggia i personaggi con sfacciato sarcasmo: «Era ancora allegra e spensierata, ma già materna. Era materna con ogni uomo che si presentasse a lei con il cuore virilmente invaso da nobili dolori». E ancora: «Poi compì trentadue anni. Incontrò un uomo, un soldato, che ne aveva venticin-

que. Era bello, forte, simpatico, un tipo allegro, un ragazzo viziato, povero e ignorante. Lei aveva un po' di soldi e glieli diede, per tirarlo fuori dall'esercito dove lui credeva di dover rimanere per sempre, e gli trovò un lavoro; gli insegnò il francese e a distinguere i libri buoni dai cattivi. Lo incivili, ne fece un uomo di gusto. Lui era intelligente: non volle mai ammettere di doverle tanto».

Un raccontare teso, sempre autobiografico,

non rifinito, guidato dal tentativo di essere sincero fino in fondo. Un canto molto privato, forse proprio perché «la disperazione viene sempre da fuori. Il guaio è che non possiamo chiudere sufficientemente bene porte e finestre». Lo sguardo schietto e insofferente del poeta costringe il lettore a commuoversi, a lasciarsi attraversare da una certa pietà, per l'implacabile trascorrere del tempo che travolge ogni destino e umilia ogni creatura: «Al mattino, alzandosi, s'incipriava la faccia. E pazienza, ma ora doveva mettersi *troppa* cipria. A furia di sgridare i bambini, le due rughe ai lati della bocca s'erano fatte profonde. [...] Poi venne il giorno in cui dovette comperarsi tre denti falsi – i denti davanti, i denti davanti! Lui naturalmente se ne accorse. [...] Un giorno le disse che l'avrebbe lasciata. Dapprima s'inginocchiò davanti a lui e lo supplicò. Ma poi s'alzò e combatté selvaggiamente, combatté magnificamente, perché combatteva contro la grande disfatta, diventata ormai visibile; guardò in faccia la sua disfatta, e fu un'azione stupenda. // Viene la grande disfatta e alcuni piegano / sul petto la testa / come per il freddo gli uccelli. / E altri mandano il loro povero cor-

affascinati. *Racconti di un uomo che ha fretta* è un libro che non si riesce a smettere di leggere, e leggendolo si soffre *con e per* un uomo che ha avuto paura di fermarsi, di disciplinare il proprio talento, e che ha vissuto una vita piena di intensa, tragica e improvvisa poesia. Un amore doloroso per il sogno di un grande destino, che Carnevali ha disperatamente corteggiato e che non è mai riuscito a scrivere.

po / a una guerra assurda».

Carnevali organizza la sua prosa come un canto a collage, che assembla in modo frenetico dettagli rubati al mondo sensibile – immagini, suoni, versi, sermoni, didascalie – sul modello di Whitman, suo primo maestro, ma anche di Apollinaire, di Pound, che prima criticò e poi ammirò. Voleva cantare l'indecifrabile, ammaliante energia della strada, ma gli mancarono le forze, la malattia lo travolse. Ebbe però il tempo di edificare un reliquiario dedicato alle icone della sofferenza umana, religiosamente conservate e tuttavia messe alla berlina: «I fanciulli danno il loro amore a tutti, ma agli affamati non ne danno. I bambini sono puri e temono gli occhi orribili degli affamati. I bambini negano il loro amore ai cuori che lo mendicano, perché il loro mondo è un mondo di scambi giusti e felici. E hanno ragione, perché i bambini sono belli».

Si passeggia tra le righe di Carnevali come tra i detriti domestici magicamente accostati in una scatola di Joseph Cornell: qualche volta se ne esce smarriti, ma sempre



Alfred Stieglitz, «Winter, Fifth Avenue», 1893

